Mt. 5, 37: Ma il vostro parlare sia

sì sì no no

ciò che è in più vien dal maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XLI n. 16 Fondatore: Don Francesco Maria Putti 30 Settembre 2015

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO': « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

VI SONO CASI IN CUI È DOVEROSO RESISTERE ALL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

Tre esempi nella storia della Chiesa

S. Pietro e l'incidente di Antiochia (49 d. C.)

Già nel 50 d. C., neppure 20 anni dopo la morte di Gesù, si assisté ad un fatto riportato dalla S. Scrittura, commentato dai Padri ecclesiastici, dai Dottori scolastici e dagli storici della Chiesa. Infatti è divinamente rivelato che San Pietro ad Antiochia si comportò in maniera riprovevole e San Paolo lo rimproverò.

Questo comportamento "riprovevole" lo troviamo divinamente rivelato in S. Paolo (*Epistola ai Galati,* II, 11), il quale afferma: «Ho *resistito* in faccia a Pietro, poiché era *reprensibile*»[1].

Secondo la Tradizione patristica e scolastica (S. Agostino e S. Tommaso d'Aquino) S. Pietro peccò venialmente di fragilità perché riprese ad osservare le cerimonie legali dell' Antico Testamento *per non scandalizzare i giudei convertiti al Cristianesimo, ma provocando lo scandalo dei cristiani provenienti dal paganesimo*. E secondo la divina Rivelazione *vi fu una resistenza pubblica di Paolo a Pietro, primo Papa*[2].

Quindi S. Pietro *non errò contro la Fede*, come sostennero erroneamente gli anti-infallibilisti durante il Concilio Vaticano I, anche se *con il suo comportamento* commise *un peccato veniale di fragilità* a differenza di Onorio che peccò gravemente senza cader nell'eresia formale, ma favorendola per debolezza e negligenza.

Pietro peccò solo venialmente e di fragilità, ma, quando *Paolo gli resistette in faccia e pubblicamente* (*Epistola ai Galati*, II, 11), ebbe l' umiltà di correggere il suo errore di comportamento che avrebbe potuto portare all'errore dottrinale dei Giudaizzanti, i quali volevano che s' imponessero le cerimonie legali della legge mosaica anche ai gentili convertiti. Non si può negare la resistenza di Paolo a Pietro perché è divinamente rivelata: "*Resistetti in faccia a Cefa, poiché era reprensibile* […] alla presenza di tutti" (*Galati*, II, 11, 14)[3].

[1] «La frase "era reprensibile" (della Vulgata) da alcuni esegeti è tradotta […] "*messo dalla parte del torto*". È spiegato il fallo o il *torto di Pietro*, fallo definito con ogni precisione già da Tertulliano come *sbaglio di comportamento non di dottrina*" (*De praescriptione haereticorum*, XXIII)» (G. Ricciotti, *Le Lettere di S. Paolo*, Coletti, Roma, 1949, 3ª ed., pp. 227-228).

[2] "Per S. Agostino Pietro commise un *peccato veniale di fragilità*, preoccupandosi troppo di non dispiacere ai giudei convertiti al Cristianesimo..." (J. Tonneau, *Commentaire à la Somme Théologique*, Cerf, Paris, 1971, p. 334-335, nota 51, *S. Th.,* III, q. 103, a.4, sol. 2). Secondo S. Tommaso d'Aquino "sembra che Pietro sia *colpevole di uno scandalo attivo*" (*Somma Teologica*, III, q. 103, a.4, ad 2). Inoltre l'Angelico precisa che Pietro ha commesso *un peccato veniale non di proposito deliberato ma di fragilità* (cfr. *Quest. disput., De Veritate*, q. 24, a. 9; *Quest. Disput., De malo*, q. 7, a. 7, ad 8um) per *un'eccessiva prudenza* nel non voler contrariare i giudei convertiti al Cristianesimo.

[3] Cfr. Arnaldo Xavier Vidigal Da Silveira, *Qual è l'autorità dottrinale dei documenti pontifici e conciliari?,* "Cristianità", n. 9, 1975; Id., *È lecita la resistenza a decisioni dell'Autorità ecclesiastica?,* "Cristianità", n. 10, 1975; Id., *Può esservi l'errore nei documenti del Magistero ecclesiastico?*, "Cristianità", n. 13, 1975.

II

Nestorio (381-431) nega la Maternità divina di Maria

Un altro fatto ampiamente commentato dagli storici della Chiesa è quello avvenuto con Nestorio, patriarca di Costantinopoli, circa 350 anni dopo l'incidente di Antiochia.

Dom Prospero Guéranger, nella sua nota opera L'*Année Liturgique,* scrive: «I<l giorno di Natale del 428, Nestorio, approfittando dell'immenso concorso di fedeli venuti a festeggiare il parto della Vergine-Madre, dall'alto del soglio episcopale lanciò quella blasfema parola: "Maria non ha generato Dio: il Figlio suo non è che un uomo, strumento della divinità". A queste parole la moltitudine fremette inorridita: interprete della generale indignazione, Eusebio di Doriles, un semplice laico, si levò in mezzo alla folla a protestare contro l'empietà. […] Generoso atteggiamento che fu allora la salvaguardia di Bisanzio e gli valse l'elogio dei Concili e dei Papi!» (Dom Prospero Guéranger, *L'anno liturgico*, trad. it., Edizione Paoline, Alba, 1959, vol. I, pp. 795-796).

III

Papa Onorio I favorisce l'errore (625-628)

Fra i vari esempi di fatti del genere, indicati dalla storia della Chiesa, risalta, in terzo luogo, neppure 200 anni dopo il caso di Nestorio, quello di papa Onorio I. Questo Papa visse nel tempo in cui l'eresia monotelita faceva strage nella Chiesa d'Oriente. Negando l'esistenza di due volontà in Gesù Cristo, i monoteliti rinnovavano l'assurdo che Eutiche aveva introdotto nel dogma, pretendendo

che in Gesù Cristo ci fosse un'unica natura, composta dalla natura divina e da quella umana.

Il patriarca di Costantinopoli, Sergio, abilmente insinuò nello spirito di Onorio I che la predicazione di due volontà nel Salvatore causava soltanto divisioni nel popolo fedele. Accondiscendendo ai desideri del patriarca, che erano anche quelli dell'imperatore di Costantinopoli, papa Onorio I proibì che si parlasse di due volontà nel Figlio di Dio fatto uomo.

Il Pontefice non si rese conto che il suo divieto (non formalmente e positivamente eretico) lasciava campo libero alla diffusione dell'eresia e la favoriva. *Per questa ragione non si doveva prestare attenzione al suo divieto come pure all' affermazione di Nestorio sulla Divina maternità di Maria SS. e all'agire pratico di S. Pietro ad Antiochia*.

Onorio non era stato positivamente o formalmente eretico, ma vittima dei raggiri di Sergio, cui imprudentemente e negligentemente aveva acconsentito senza impegnarsi nella difesa della dottrina cattolica ortodossa. Perciò S. Leone II condannò Onorio più per la sua negligenza che per una consapevole eterodossia.

Nel III Concilio ecumenico di Costantinopoli (680-681) infatti papa S. Agatone (678-681) il 28 marzo del 681 aveva già condannato papa Onorio per *aver aderito imprudentemente all'eresia* (DB 262 ss. / DS 550 ss.) senza specificare, però, se si tratta di *eresia materiale* o *formale*. Ma nel Decreto di ratifica del Concilio Costantinopolitano III papa S. Leone II (682-683) specificò il 3 luglio 683 (DB 289 ss. / DS 561 ss.) i limiti della condanna di Onorio, che "*non illuminò* la Chiesa apostolica con la dottrina della Tradizione apostolica, ma *permise* che la Chiesa immacolata fosse macchiata da tradimento" (DS 563). Onorio, quindi, si era macchiato di *eresia materiale* ed aveva *favorito l'eresia*.

Inoltre Onorio *non aveva definito né obbligato a credere* la tesi di un'unica operazione teandrica in Cristo contenuta nell'ambigua Dichiarazione dell' Epistola di Sergio a lui inviata. Quindi non aveva voluto essere assistito infallibilmente in tale atto, ma aveva utilizzato una forma di *magistero autentico* "*pastorale e non infallibile*"[4]. Perciò egli aveva potuto sbagliare, anche se per ingenuità e mancanza di fortezza, ma senza infrangere il dogma (definito poi dal Concilio Vaticano I) della infallibilità pontificia, come invece sostennero i protestanti nel XVI secolo e la setta dei "vecchi cattolici" nel secolo XIX. In breve Onorio aveva favorito l'eresia peccando gravemente, ma non era stato eretico.

Come comportarsi in questi casi? La regola generale

Dom Guéranger enuncia un principio generale: «*Quando il pastore si cambia in lupo, tocca soprattutto al gregge difendersi. Di regola*, senza dubbio, la dottrina discende *dai Vescovi ai fedeli*; e non devono i sudditi giudicare nel campo della fede i loro capi. Ma *nel tesoro della Rivelazione vi sono dei punti essenziali, dei quali ogni cristiano, per il fatto stesso ch'è cristiano, deve avere la necessaria conoscenza* e la dovuta custodia. Il principio non muta, sia che si tratti di verità da credere che di norme morali da seguire, sia di morale che di dogma. I tradimenti simili a quelli di Nestorio, gli sbandamenti simili a quelli di Onorio e le "eccesive prudenze" simili a quelle di S. Pietro ad Antiochia non sono frequenti nella Chiesa; tuttavia può darsi che alcuni pastori eccezionalmente tacciano, per un motivo o per l'altro, in talune circostanze in cui la stessa fede verrebbe ad essere coinvolta. *In tali congiunture, i veri fedeli sono quelli che attingono solo nel loro battesimo l'ispirazione della loro linea di condotta; non i pusillanimi che, sotto lo specioso pretesto della sottomissione ai poteri costituiti, attendono per aderire al nemico o per opporre alle sue imprese un programma che non è affatto necessario*» (Ivi).

Importanza della Tradizione

Il valore della Tradizione è tale che anche le Encicliche e gli altri documenti del Magistero ordinario del Sommo Pontefice in cui non si vuol definire né obbligare a credere sono infallibili soltanto negli insegnamenti confermati dalla Tradizione (Pio IX, Lettera *Tuas libenter,* 1863), cioè da un continuo insegnamento della medesima dottrina, svolto da diversi Papi e per un ampio lasso di tempo.

Di conseguenza, l'atto del Magistero ordinario di un Papa che non definisce né obbliga a credere, il quale contrasti con l'insegnamento garantito dalla Tradizione magisteriale di diversi Papi attraverso un considerevole lasso di tempo*, non deve essere accettato*.

Si pensi all'attuale linea pastorale riguardo alla *morale* (Francesco I /card. Walter Kasper), che vorrebbe concedere i Sacramenti ai divorziati risposati ostinati nel loro peccato, che non vogliono correggersi e pretendono di ricevere egualmente i Sacramenti. Ogni cristiano che ha studiato il Catechismo sa che secondo la Legge divina ciò non è possibile, quindi deve prendere posizione contro tale linea da qualsiasi parte venga. Dal punto di vista *dogmatico* si pensi alle novità della collegialità episcopale (*Lumen gentium*), del panecumenismo (*Unitatis redintegratio, Nostra aetate*), delle due fonti della Rivelazione ridotte protestanicamente ad una: la "sola Scrittura" (*Dei Verbum*), del pancristismo teilhardiano (*Gaudium et spes*), della libertà dovuta alle false religioni (*Dignitatis humanae*).

Dal punto di vista *liturgico* si pensi al *Novus Ordo Missae* del 1968, che "si allontana in maniera impressionante dalla teologia cattolica sul Sacrificio della Messa come fu definita dal Concilio di Trento" (card. Alfredo Ottaviani e Antonio Bacci, *Lettera di presentazione a Paolo VI del Breve Esame Critico del NOM*).

Sono tutti casi questi in cui è lecito anzi doveroso sospendere l' assenso alle decisioni novatrici del magistero pastorale e perciò non infallibile del Concilio Vaticano II e del post-concilio.

Norma per giudicare le novità

Custodiamo, quindi, con il massimo rispetto e con la massima attenzione, il criterio di verifica nei confronti delle novità che sorgono nella Chiesa: se si accordano con la Tradizione apostolica, bene. Se non si conformano, ma si oppongono alla Tradizione, oppure la sminuiscono non devono essere accettate.

Tradizione, certo, non è immobilismo. È crescita, ma nella stessa linea, nella stessa direzione, nello stesso senso, crescita di un essere vivo, che si conserva sempre lo stesso.

Detto questo, prendiamo come norma il seguente principio: "*quando è evidente che una novità si allontana dalla dottrina tradizionale, è certo che non deve essere ammessa*" (mons. Antonio De Castro Mayer, Lettera pastorale *Aggiornamento e Tradizione,* 11 aprile 1971, Diocesi di Campos in Brasile).

Quindi la Gerarchia può *eccezionalmente* errare e in tal caso si può lecitamente resistere ad essa pubblicamente, ma con il rispetto dovu-

[4] Cfr. *Enciclopedia dei Papi,* cit., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, 1° vol., pp. 585-590, voce *Onorio I,* a cura di Antonio Sennis.

to all'Autorità. Intanto occorre continuare a fare ciò che la Chiesa ha sempre fatto prima che l'errore e la confusione penetrassero nella quasi totalità dall'ambiente ecclesiastico (S. Vincenzo da Lerino, *Commonitorium,* III, 5) e a credere ciò che la Chiesa ha sempre e ovunque creduto universalmente ("*quod semper, ubique et ab omnibus*").

Il Dottore Angelico, in diverse sue opere, insegna che in casi estremi è doveroso resistere pubblicamente ad una decisione papale, come San Paolo resistette in faccia a San Pietro: «*essendovi un pericolo prossimo per la Fede, i prelati devono essere ripresi, perfino pubblicamente, da parte dei loro soggetti. Così San Paolo, che era soggetto a San Pietro, lo riprese pubblicamente, a motivo di un pericolo imminente di scandalo in materia di Fede. E, come dice il commento di Sant'Agostino,* "lo stesso San Pietro diede l'esempio a coloro che governano, affinché essi, se mai si allontanassero dalla retta strada, non rifiutino come indebita una correzione venuta anche dai loro soggetti" (*ad Gal.* 2, 14)»[5].

Francisco de Vitoria scrive: «Secondo la legge naturale è lecito respingere la violenza con la violenza. Ora, con ordini e dispense abusive, il Papa esercita una violenza, perché agisce contro la legge. Quindi è lecito resistergli. Come osserva il Gaetano, non facciamo questa affermazione perché qualcuno abbia diritto di giudicare il Papa o abbia autorità su di lui, ma perché è lecito difendersi. Chiunque, infatti, ha il diritto di resistere ad un atto ingiusto, di cercare di impedirlo e di difendersi»[6].

E Francisco Suarez: «Se [il Prelato] emana un ordine contrario ai buoni costumi, non gli si deve ubbidire: se tenta di fare qualcosa di manifestamente contrario alla giustizia e al bene comune, sarà lecito resistergli; se attaccherà con la forza, potrà essere respinto con la forza, con quella moderazione propria della legittima difesa»[7].

Infine San Roberto Bellarmino: «Com'è lecito resistere al Pontefice che aggredisce il corpo, così pure è lecito resistere a quello che aggredisce le anime o perturba l'ordine civile, e, soprattutto, a quello che tenta di distruggere la Chiesa. Dico che è lecito resistergli non facendo quello che ordina ed impedendo la esecuzione della sua volontà: non è però lecito giudicarlo, punirlo e deporlo, poiché questi atti sono propri di un superiore»[8]. E la Santa Sede ha come superiore solo Dio.

Ilarius

NESSUN ALTRO FUORCHÉ GESÙ

Predicava dall'altare in tempo natalizio. Pendevo dalle sue labbra e mi attendevo un inno a Gesù Cristo, nostro unico Salvatore e Signore. Invece ha fatto il Suo nome solo una volta. Là dove avrebbe dovuto dire "*Gesù*" diceva il "*buon Dio*". Non capivo il perché. Poi mi è venuto un dubbio, visto che non è la prima volta che leggo o ascolto messaggi di Vescovi senza il nome di Gesù. Pensai: Dice "*il buon Dio*" perché in questo modo può essere gradito a tutti, anche agli ebrei, agli islamici, ai buddisti, e quant'altri mai, persino ai cosiddetti "laici" che una qualche idea vaga di Dio pure ce l'hanno.

Allora ho cominciato a guardare il bellissimo Crocifisso sull'altare in dimensione reale e il Tabernacolo che contiene Lui – Gesù vivo e vero – e gli ho chiesto: *«Dove ti hanno messo, Gesù, questi tuoi ministri?*. "*Noi – ti pregava Giovanni Papini – abbiamo bisogno di Te, o Gesù, e di nessun altro*". *E questi dove ti hanno messo?*».

* * *

Dal primo capitolo della Lettera di S. Paolo agli Ebrei: "Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, *ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del Quale ha anche fatto il mondo*" (*Eb.* I, 1-2).

Non c'è dubbio: San Paolo parla del Figlio di Dio, di Colui che è venuto a portare a compimento la Rivelazione divina e a purificarci dai nostri peccati, dunque parla di Nostro Signore Gesù Cristo, del Verbo divino incarnato, e non del solo Verbo. *Non si può fare distinzione tra la persona di Gesù e la persona del Verbo*. Gesù è il Verbo di Dio. Non c'è altra persona in Lui: è la Persona del Verbo (il "*Logos*", il Figlio) che ha unito a sé una natura umana. Questo è il mistero di Nostro Signore Gesù Cristo: la persona di questo Uomo che è vissuto in Palestina 2000 anni fa, è la Persona del Verbo divino, per mezzo del quale tutto è stato fatto. Nell'istante in cui Maria ha concepito, questa medesima Persona divina ha assunto una vera natura umana, un corpo e un'anima che pensa, riflette e vuole umanamente, perché Nostro Signore è Uomo perfetto. Tutti gli atti compiuti da Nostro Signore sono pertanto umano-divini, in quanto atti di una Persona divina sussistente in due nature.

Sempre S. Paolo agli Ebrei (1, 5-8) scrive: "*A quale degli angeli Dio ha mai detto: 'Tu sei mio Figlio, Io oggi ti ho generato?'* [citazione dal Sal. 2, 7]. *E ancora: 'Io sarò per Lui padre ed Egli sarà per me Figlio'* [citazione di 2 Sam. 7, 14]. *E di nuovo, quando introduce il Suo Primogenito nel mondo: 'Lo adorino tutti gli Angeli di Dio'* [citazione dal Sal. 45,7]. *Del Figlio invece è detto: 'Il tuo trono, o Dio, sta in eterno, lo scettro della tua regalità è scettro di giustizia'* [citazione dal Sal. 45,7]".

San Paolo, dunque, insiste sulla divinità di Nostro Signore Gesù Cristo, sulla Sua perfezione infinitamente superiore a quella degli Angeli, che sono Sue creature, a quella di Mosè, dei profeti e di qualsiasi uomo, che Dio vuole tutti sottomessi al Suo potere. Ci riempie di stupore, ma è così: *Colui che conversava con gli Apostoli e con i Suoi amici, Colui che la SS. Vergine Maria ha portato nel suo seno e poi tra le sue braccia, il Bambino Gesù, è proprio Colui per mezzo del Quale tutto è stato creato*.

Se questo è vero – così come è vero, più del sole che ci illumina – come si potrà negare che il Verbo di Dio fatto uomo è l'Unico Salvatore, l'unico Sacerdote e l'Unico Re? *I tre titoli appunto sono questi del Figlio di Dio fatto Uomo: Salvatore, Sacerdote, Re.*

Nessun uomo, neppure uno, può essere indifferente alla Presenza del Figlio di Dio in mezzo a noi. *Nessuno può dire: "E che importa a me? Io vivo la mia vita, io non ho bisogno di Gesù per vivere"*. Il fatto che Dio è venuto e ha preso un'anima e un corpo come noi e si è stabilito in mezzo a noi, ci sarà indifferente? E ci sarà indifferente che è venuto a redimerci dai nostri peccati? Siamo tutti coinvolti da Lui perché siamo tutti peccatori. Chi può dire il contrario? *Egli è venuto a morire sulla croce per salvarci e questo ci sarà indifferente. Gesù lo si bestemmia,*

---

[5] San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II , q. 33, a. 4, ad 2.

[6] Francisco de Vitoria, *Obras de Francisco de Vitoria*, BAC, Madrid 1960, pp. 486-487.

[7] Francisco Suarez, *De Fide*, in *Opera omnia*, cit., Parigi 1858, tomo XII, disp. X, sect. VI, n. 16.

[8] San Roberto Bellarmino, *De Romano Pontifice*, in *Opera omnia*, Battezzati, Milano 1857, vol. I, lib. II, c. 29.

purtroppo, ma essergli indifferenti proprio non si può.

* * *

Stando così le cose, come si potrà mettere alla pari Nostro Signore Gesù Cristo, Dio stesso fatto uomo, con Maometto, Buddha, Confucio? Come si può degradare o mutilare la Sua dottrina come hanno fatto Lutero e tutti gli eretici, i ribelli, i sovversivi?

Come un cattolico, che ha la fede vera e integra, potrebbe eguagliare Gesù, il Figlio di Dio, ad altri uomini e per di più gravemente peccatori e viziosi? Come si può parlare ancora di "religioni, di tutte le religioni, di tutti i culti"? Il nostro sommo Poeta, Dante Alighieri, che era un cattolico non ancora "aggiornato" e neppure "adulto", parlò chiaramente di "dei falsi e bugiardi" (*Inf*. 1,78).

L' anticristo

Il papa Pio VI era indignato per la costituzione data alla Francia dai rivoluzionari, perché vi si proclamava "la libertà di tutti i culti". In quegli anni terribili si cominciava a fare ciò che oggi è diventato norma: si metteva la santa Religione dell' unico Dio, di Nostro Signore Gesù Cristo, sul medesimo piano delle sette eretiche e scismatiche, anzi del paganesimo. Quel Papa scriveva ai Vescovi di Francia: "*Andate dal Re, ditegli che è inammissibile che un re cattolico ammetta la libertà di tutti i culti, senza distinzione*".

Era indignato Pio VI, e questo dev'essere il sentimento di ogni cattolico dinanzi all'attuale ecumenismo perché c'è un unico Dio ed è Nostro Signore Gesù Cristo.

Non è possibile essere cattolico e non sentirsi offesi quando si parla della parità di "tutti i culti", ponendo Nostro Signore sul medesimo piano di Maometto, di Buddha o di qualsiasi altro. Ci sono forse diverse incarnazioni di Dio in Maometto, in Buddha, in Lutero e simili? No, *c'è stata una sola Incarnazione di Dio in Gesù Cristo, Nostro Signore. E non c'è ecumenismo che tenga, non c'è "spirito di Assisi" che tenga.*

Il nostro unico Dio, il nostro unico Re è Gesù Cristo; punto e basta.

* * *

San Giovanni, l'apostolo prediletto da Gesù, l'Evangelista del Verbo incarnato, scrisse chiaro e netto: "*Chi afferma che Gesù Cristo è Dio, questi è da Dio. Chi nega che Gesù è il Cristo, questi è l'anticristo*" (1Gv. 2, 22). L'anticristo affermava sicuro San Giovanni, senza preoccuparsi di piacere a qualcuno. Gesù, pertanto, non può finire nel "pantheon" di tutti gli dei, perché Egli solo – Gesù solo – è Dio!

Affermare che c'è una sola vera Religione, quella di Nostro Signore Gesù Cristo e che le altre vengono dall'anticristo perché negano la divinità di Gesù Cristo è illiberale, è da intolleranti, si dice oggi, volete forse tornare alla Medioevo? No! *Noi vogliamo semplicemente ritornare a ciò che è: Gesù è Dio e pertanto è Re delle anime e delle nazioni, della società intera*. L'unico Re e non ce ne sono e non ce ne saranno altri.

Oggi chi crede, pensa e opera tutto alla luce della divina Regalità di Gesù? Siamo pietrificati nel liberalismo, nel laicismo, diciamolo pure, nell'ateismo teorico e pratico.

Gesù deve regnare. La sua Regalità dev'essere stabilita sulla terra come in Cielo. Lui stesso che ci ha insegnato a pregare: "Venga il Tuo Regno, sia fatta la Tua Volontà, come in Cielo così in terra". Questo deve essere l'oggetto delle nostre preghiere, dell'offerta del nostro soffrire, il fine della nostra vita. Noi dobbiamo vivere e morire per questo: per il trionfo del Regno di Gesù.

Il vero spirito cristiano, il vero spirito religioso e sacerdotale non è la condivisione delle realtà umane con gli altri, non è la passione per l'uomo messo al posto di Dio, il che è una idolatria solo a pensarlo. *Ma è il non poter sopportare che ci sia qualcosa all'infuori di Gesù, perché tutto è stato pensato e voluto da Dio per Lui e in Lui* (Gv. 1, 2-4; Col. 1,15-17) e pertanto pensare, parlare, agire, soffrire e morire, affinché tutto sia instaurato, ricapitolato, riassunto in Gesù. *In una parola: "instaurare omnia in Christo"* (Ef. 1,10).

Qualcuno ci dirà che siamo "antimoderni"? Ebbene lo siamo. Noi cattolici vogliamo solo essere "*cristificati*" e tutto "*cristificare*".

Candidus

Gesù sia la stella che guidi sempre e tutti i nostri passi lungo il deserto della vita presente e presto ci faccia approdare al porto della salute.

San padre Pio

NON SI PUÒ ESSERE EVOLIANI E CATTOLICI MA SI PUÒ ESSERE EVOLIANI E MODERNISTI

La filosofia idealistico/magico-esoterica[9] di Julius Evola[10], al pari della metafisica/intuitivo-divinizzante di René Guénon[11], del quale abbiamo parlato nel numero del 30 aprile u. s., è incompatibile con la retta ragione, la *philosophia perennis*, la Rivelazione divina e il Magistero della Chiesa.

Coerenza di Evola nel dopoguerra

Bisogna, però, riconoscere che Evola è stato uno dei pochi intellettuali di valore (anche se di un valore speso per il male) i quali dopo il crollo del regime fascista non si è riciclato passando sul carro del vincitore, come ha fatto la maggior parte degli intellettuali e dei politici (Giorgio Bocca, Giovanni Spadolini, Norberto Bobbio, Amintore Fanfani, Aldo Moro, Paolo Emilio Taviani, Giuseppe Ungaretti, Umberto Saba, Eugenio Montale, Roberto Rossellini, Natalino Sapegno, Ruggero Orlando, Indro Montanelli, Carlo Donat Cattin …) ed anche i direttori e caporedattori della rivista "*La difesa della razza*": Telesio Interlandi e Giorgio Almirante (che proprio su tale rivista attaccò Evola poiché non sufficientemente razzista biologico[12]). Evola è rimasto fedele a se

---

[9] È innegabile - come ammettono anche i maggiori esperti dell'Idealismo classico (cfr. Antimo Negri, *Julius Evola e la filosofia,* Milano, Spirali Edizioni, 1988; Ugo Spirito, *L'idealismo magico,* in *L'idealismo italiano e i suoi critici,* Firenze, 1930, pp. 192-205) - che Evola è stato il fondatore dell'*Idealismo magico*, che non si identifica, ma si fonda sull'Idealismo filosofico di Fichte, Schelling ed Hegel oltrepassandolo mediante la magia e facendone un mezzo per diventare "D-io" con le proprie forze. Evola non è un idealista hegeliano, ma un super o meta-idealista.

[10] J. Evola, *Teoria dell'Individuo assoluto,* Torino, Bocca, 1927; Id., *Fenomenologia dell'Individuo Assoluto,* Torino, Bocca, 1930; Id., *Saggi sull'Idealismo magico,* Roma, Atanòr, 1925; Id., *L'Uomo come potenza,* Roma, Atanòr, 1926.

[11] Cfr. P. Di Vona, *Evola, Guénon, DeGiorgio,* Borzano (RE), SeaR, 1993.

[12] Cfr. G. Almirante, *Ché la diritta via era smarrita,* in *La Difesa della razza,* anno V, n. 13, 5 maggio 1942, pp. 9-11. Cfr. G. Mughini, *A via della Mercede c'era un razzista,* Milano, Rizzoli, 1991; F. Germinario, *Razza del sangue, razza*

stesso (purtroppo nel male), *semper idem*, sino alla sua morte (11 giugno 1974).

L'Opus majus di Evola

Il libro capitale di Evola, che riassume quasi tutta la sua concezione della vita, "*Rivolta contro il mondo moderno*" (Roma, Mediterranee, 1969)[13] ha affascinato, assieme alla sua coerenza, molti giovani giustamente in rivolta intellettuale e spirituale contro il perpetuarsi dell'8 settembre[14], la modernità, la democrazia moderna, il materialismo social/comunista e il "cristianesimo" modernista e democristiano, che di "cristiano" ha solo il nome e non la sostanza[15].

Inscindibilità dell'Evola filosofo da quello politico e suo cristianesimo radicale

Inoltre occorre precisare che non è corretto dividere il pensiero di Evola - andando contro il modo di pensare di Evola stesso[16] - in due parti: 1°) quella politica antidemocratica, la quale sarebbe buona e conciliabile con il cristianesimo tradizionale o il cattolicesimo romano integrale[17], e 2°) quella filosofico/esoterica, ossia l'Idealismo magico, che affonda le sue radici in Schelling, nella Cabala ebraica[18], nella magia sessuale.

Il libro di Evola "*Imperialismo pagano*" del 1928 è un inno e un invito alla restaurazione di un Impero pagano e una condanna radicale dell'identificazione della vera Tradizione[19] con la Tradizione divino /apostolica propria della dottrina cattolica ("*instaurare omnia in Christo*"). La restaurazione del paganesimo ("*restaurare omnia in Paganitate*"), in antitesi totale con il cristianesimo[20], è la tesi ed il programma politico/tradizionalista di Evola dal 1928 al 1974.

La "Tradizione" secondo Evola

Evola riprende da Guénon l'idea della Tradizione, ma la sostiene in un senso totalmente anticristiano che non è presente in Guénon, per il quale la Tradizione dell'Occidente la si trova anche nella Tradizione cattolico romana e soprattutto nella Massoneria tradizionale o operativa. Evola afferma in maniera radicale che "il cristianesimo è fuori della Tradizione", perché ha inquinato in modo profano le fonti dei suoi antichi elementi tradizionali. Evola non ha mai ritrattato questa tesi, ma la ha riconfermata sempre sino alla sua ultima intervista rilasciata a Gianfranco De Turris il 27 dicembre del 1973 appena 6 mesi prima di morire[21].

Nella "*Rivolta contro il mondo moderno*" (Roma, Mediterranee, 1969) il punto col quale comincia la caduta dell'Occidente o meglio dell' Europa resta pur sempre per Evola il Cristianesimo, nonostante la rivalutazione di alcuni suoi aspetti riguardanti l'età medievale, cavalleresca e soprattutto ghibellina (cfr. *Il Mistero del Graal*, Bari, Laterza, 1937).

Ireneus

---

dello spirito. Julius Evola, l' antisemitismo e il nazionalsocialismo (1930-1943), Torino, Bollati-Boringhieri, 2001.

[13] In questo libro di Evola bisogna sottolineare la parola chiave che è "*Rivolta* "; infatti in esso Evola si ispira a René Guénon (*La Crise du Monde Moderne,* Paris, Gallimard, 1927), ma se ne differenzia in quanto la parola chiave guénoniana è "*Crisi*": mentre Evola si fonda sulla Tradizione concepita come militanza cavalleresca e regale o sui "Guerrieri" ("*kshatriya*"), Guénon si basa sulla Tradizione vissuta monasticamente e contemplativamente dai "Sacerdoti" ("*brahmana*").

[14] Cfr. C. Mazzantini, *I balilla andarono a Salò,* Venezia, Marsilio, 1995.

[15] Anche qui bisogna far molta attenzione. Molti evoliani, che criticano il cattolicesimo, non lo conoscono bene ed equivocano. Per esempio il professor Di Vona, illustre docente presso l'Università di Napoli Federico II, confonde la condanna di Pio IX contenuta nella 40ma proposizione del *Sillabo* (8 dicembre 1864) "il Papa può e deve venire a patti con il liberalismo, la modernità e il progresso" con una approvazione del liberalismo, della modernità e del progressismo.

[16] M. Fraquelli, *Il filosofo proibito,* Milano, Terziaria, 1994. Evola non era uno sprovveduto. La sua dottrina o filosofia politica deriva logicamente come conclusione pratica dalla sua metafisica o filosofia idealistico/magica esoterica, neopagana e gnostica.

[17] Infatti, il suo concetto di "Tradizione" (mutuato in gran parte da Guénon) contenuto in *Rivolta contro il mondo moderno* (Roma, Mediterranee, 1969) e negli altri suoi scritti, non ha nulla che possa trovarsi in accordo con il vero concetto di Tradizione divino/apostolica della dottrina cattolica (cfr. B. Gherardini, *Tradidi quod et accepi. La Tradizione, vita e giovinezza della Chiesa,* Frigento, Casa Mariana Editrice, 2010; Id., *Quaecumque dixero vobis. Parola di Dio e Tradizione a confronto con la storia e la teologia,* Torino, Lindau, 2011; Id., *La Cattolica. Lineamenti d'ecclesiologia agostiniana,* Torino, Lindau, 2011).

[18] *Cabala* in ebraico significa *Tradizione.* Essa è la mistica deviata o la filosofia esoterica giudaica, che si divide in due rami: **1°)** la filosofia/teologia *dogmatica* (*Cabala* in senso stretto), che fu adulterata in senso panteistico, antimosaico e quindi anticristiano (poiché la Legge di Mosè e i Profeti dell'Antico Testamento annunziavano il Messia Gesù Cristo) dai rabbini e dai farisei tra il 170 a. C. (con la tentata ellenizzazione della religione mosaica avvenuta sotto Antioco Epifane e la resistenza dei Maccabei) e il 130 d. C. (con la definitiva distruzione della Giudea da parte di Adriano e la dispersione dei giudei nel mondo intero); e **2°)** la filosofia/teologia *morale* (*Talmud*), che fu composta dai rabbini in due parti: **a)** la *Misnà,* ossia la falsa spiegazione rabbinico/millenarista o apocalittico/farisaica della Legge o Torà di Mosè (prima orale e poi messa per iscritto nel 190 d. C.); **b)** la *Gemarà,* che è il commento alla Misnà, e si divide in **α)** *Gemarà di Gerusalemme,* scritta in maniera ultimativa circa nel 300 d. C.; e in **β)** *Gemarà di Babilonia,* che è la più importante e fu messa definitivamente in scritto nel 500 d. C. circa. Cfr. San Tommaso d'Aquino, *Somma Teologica,* II-II, q. 2, a. 7; P. L. B. Drach, *De l'harmonie antre l'Eglise et la Synagogue,* Paris, Mellier, 1844, tr. it. Roma, Desclée, 1846; J. Meinvielle, *De la Cabala al progresismo,* Buenos Aires, Huemul, 1970, tr. it., Roma, Fraternitas Aurigarum, 1988; Y. Colombo, *voce "Apocalisse",* in Enciclopedia Italiana, Roma, 1929-1936, II ed., 1950, vol. III, col. 654 ss.; A. Romeo, voce "*Apocalittica*", in Enciclopedia Cattolica, Città del Vaticano, 1948, I vol., col. 1615 ss.; F. Spadafora, *Dizionario Biblico,* III ed., 1963, Roma, Studium, voce "*Apocalittica*", p. 42 ss.; Id., *Dizionario Biblico,* III ed., 1963, Roma, Studium, voce "*Messia*", p. 410 ss.; Id., in *Enciclopedia Cattolica,* Città del Vaticano, 1952, voce "*Messia*", vol. VIII, coll. 843 ss.; G. Ricciotti voce "*Apocalittica*", in Enciclopedia Italiana, Roma, II ed., 1950, III vol. coll. 657 ss.; A. Vaccari, voce "*Messianismo*", in Enciclopedia Italiana, Roma, II ed., 1951, vol. XXII, p. 953 ss.; A. Lémann, *Histoire complète de l'idée messianique chez le peuple d'Israel,* Lyon, 1909; M. J. Lagrange, *Le Judaisme avant Jésus-Christ,* Paris, 1931, pp. 307-330; J. Bonsirven, *Le Judaisme Palestinien au temp de Jésus Christ,* Paris, 1934, I vol., pp. 63 ss.

[19] J. Evola, *La Tradizione ermetica,* Bari, Laterza, 1931.

[20] Per sfatare questo mito cfr. M. Sordi, *I cristiani e l'Impero romano,* Milano, Mondadori, 1990; Id., *Il Cristianesimo e Roma*, Bologna, Il Mulino, 1965; Id., *Scritti di Storia romana,* Milano, Mondadori, 2002; Id., *Alle radici dell' Occidente,* Genova, Marietti, 2002.

[21] J. Evola, *L'iniziazione nel mondo moderno,* in *Testimonianze su Evola*, a cura di Gianfranco De Turris, Roma, Mediterranee, 1973, p. 338.

BREVE VITA DI SAN TOMMASO D'AQUINO

Per capire il pensiero di S. Tommaso d'Aquino è molto utile conoscere anche la sua vita. Infatti l'Angelico stesso insegnava: "si agisce come si è e si pensa come si vive". L'Editore Effedieffe ha appena pubblicato (settembre 2015) una *Breve vita di San Tommaso d'Aquino per capire meglio la sua dottrina* di Curzio Nitoglia[22].

La personalità dell'Angelico è quella di "un uomo superiore, signore di razza, fine e vigoroso nell' intelletto, profondamente buono di animo, cordiale nel tratto, umanissimo nella conversazione, giovanile nell'aspetto, lineare nel pensiero, inflessibile nel rigore logico, ma sempre superiore alle schermaglie puramente dialettiche, serenamente pacifico nel possesso e nell' affermazione della verità" (R. Spiazzi, *San Tommaso d'Aquino. Biografia documentata,* III ed., Bologna, ESD, 1995, p. 7). Mai si trova in lui un entusiasmo incondizionato per una persona o un'opinione, mai espressioni violente ed acide od uno spirito di antagonismo e di contesa personale. Certamente in S. Tommaso la *vis polemica* era forte, ma non arrivava al furore "teologico", che offusca la ragione e macchia la vera Fede e la sana Teologia. In breve fra Tommaso ci insegna a fuggire lo spirito settario tanto diffuso oggi in nome della tolleranza, della libertà d'opinione, del dialogo (cfr. Guglielmo di Tocco, *Historia Beati Thomae de Aquino,* Tolosa, 1911 - Saint-Maximin, 1934-1937, cap. XXI, p. 62).

Se S. Tommaso ha dovuto correggere qualche teoria ancora non pienamente sistematizzata dei Padri ecclesiastici lo ha fatto interpretando *reverenter* la loro opinione col dissentire educatamente o facendo dir loro correttamente (specialmente a S. Agostino) ciò che non avevano detto in maniera corretta.

La notevole salute psicofisica, la solidità del sistema nervoso, l' eccezionale resistenza al lavoro e il temperamento forte e virile di fra Tommaso erano un buon presupposto e fondamento per la grazia infusa da Dio nella sua anima (R. Spiazzi, cit., p. 164) poiché come egli stesso insegna "la grazia non distrugge la natura, ma la presuppone e la perfeziona" (*S. Th.,* I, q. 1, a. 8, ad 2). Il suo equilibrio naturale è stato perfezionato dalle virtù acquisite e infuse senza le quali non si attua una vera personalità (*S. Th.,* I-II, q. 55, aa. 3-4).

L'Angelico non suscita emozioni o sentimentalismi. Fra Tommaso ha il privilegio della concisione, egli è addirittura lapidario, ha il culto dell' essenziale e aborrisce il superfluo, cerca di essere il più breve e chiaro possibile, non ama sprecar parole, parlare o scrivere a vuoto secondo quel "romanticismo teologico" oggi in voga per cui si usano "parole in libertà" e si parla molto per non dire nulla.

A Napoli, nel 1240, Tommaso conobbe i Domenicani, e specialmente padre Giovanni di San Giuliano, che si erano stabiliti in quella città nel 1231 presso la chiesa di San Michele Arcangelo a Morfisa, incorporata poi nella grande basilica di san Domenico Maggiore. Attorno ai Domenicani, dediti alla propagazione e alla difesa della verità naturale e rivelata (*S. Th.,* II-II, q. 188, aa. 5-6), si raccoglieva la gioventù studentesca, specialmente universitaria, partenopea desiderosa di assistenza intellettuale e spirituale. Tommaso dopo lunga riflessione decise di entrare nell'Ordine dei Frati Predicatori e fu accolto diciannovenne in esso da padre Giovanni da San Giuliano presso il convento di san Domenico Maggiore e vi ricevette l'abito nel 1244. I nobili, potenti e ricchi genitori di Tommaso, però, avevano su di lui altri disegni: una bella carriera ecclesiastica con una grande abbazia alle sue dipendenze mentre i Domenicani erano un Ordine nuovo (nato da soli 30 anni) e per di più di frati "mendicanti"... Scoppiò, quindi, la tempesta che assale ogni uomo che si dà generosamente a Dio. I Domenicani di Napoli inviarono Tommaso a Parigi sia per sottrarlo alle insidie dei genitori sia per fargli fare gli studi migliori possibili presso la Sorbona. Il diciannovenne Domenicano nei pressi di Orvieto vicino ad Acquapendente nei dintorni del lago di Bolsena, fu raggiunto dai fratelli, allora militari al servizio dell' Imperatore Federico II, che nel 1243 era salito in Toscana a muover guerra alle città papali, e fu Rinaldo (che poi sarà fatto trucidare da Federico II poiché divenuto definitivamente fedele al Papa) a prenderlo con la forza aiutato dagli altri fratelli per riportarlo a casa (G. di Tocco, cit., cap. IX, p. 38). Cercarono di strappargli di dosso il saio domenicano, ma Tommaso lo difese con le unghie e con i denti e non vi riuscirono, data la stazza del fratello minore (il dodicesimo). Guglielmo di Tocco (cit., cap. IX, p. 39; cap. X, p. 40) nota la fortezza di carattere di Tommaso.

I fratelli lo condussero prigioniero al loro castello di Monte San Giovanni Campàno (tra Frosinone e Casamari). Siccome Tommaso non cedeva alle maniere forti i familiari pensarono di farlo cadere mediante quelle "deboli" o sensuali. Infatti mandarono una rappresentante del "sesso debole", una donna molto bella, a sedurlo nel castello. Ma Tommaso armatosi di un tizzone ardente mise in fuga la tentatrice e la tentazione senza far distinzione tra errore ed errante, poichè «le azioni provengono dai soggetti» e senza errante non c'è errore (Guglielmo, cit., cap. X, p. 42). Allora due angeli scesero dal cielo e lo cinsero con un cingolo di purezza angelica e di perpetua verginità, che si trova ora custodito nella chiesa di San Domenico in Chieri (Torino) dopo esser stato portato, subito dopo la morte del santo, a Lione e quindi a Vercelli sino al 1802. Dopo due anni di prigionia Tommaso si sarebbe calato con una fune da una finestra ed avrebbe ritrovato la libertà dei figli di Dio e di San Domenico (Guglielmo, cit., cap. XII, p. 43). Fra Tommaso poté riprendere gli studi prima a Colonia con S. Alberto Magno e poi a Parigi alla Sorbona. A Colonia gli studenti coetanei di Tommaso, siccome egli era assai taciturno, lo chiamavano scherzosamente "il bue muto", ma S. Alberto cui non era sfuggita la genialità e la santità del giovane Tommaso, disse loro che un giorno quel "bue" avrebbe dato un muggito che si sarebbe inteso in tutto il mondo (Guglielmo, cit., cap. XIII, p. 44).

Fra Tommaso non è stato il puro intellettuale, il professorone, il vecchio trombone sfiatato e frustrato, il barone universitario (tutto loggia, casa e carriera), l'erudito, l'esteta rosminiano della "fede come cultura", dei "circiterismi", del "discen-

[22] Pagine 70, euro 8.00. Il libro si può richiedere a www.effedieffeshop.com o info@effedieffe.com; tel. 0763.71.00. 69.

sore" e della "Monotriade". Egli è stato anche un grande missionario. Il sapiente diventava apostolo predicando, consigliando grandi (Re e Papi) e piccoli e insegnando (*S. Th.,* II-II, q. 184 e 188).

L'Angelico non si esauriva né si rimirava narcisisticamente nella pura intellettualità né era affetto da cerebralismo come Kant. L'Aquinate scrive che "il saggio deve meditare la verità conosciuta, discernere la verità dall'errore, aderire alla prima e confutare il secondo, sia quanto alla verità naturale o filosofica sia quanto alla verità soprannaturale o teologica" (*Summa contra Gentiles,* lib. I, cap. 1-3). Il vero filosofo è colui che conosce la verità alla luce della Causa prima o increata, giudica rettamente delle cause seconde o create, ordina bene ogni mezzo al fine e soprattutto mette ordine nella sua vita. È per questo che pochi sono i veri tomisti poiché non si vuol mettere ordine nella propria vita. La causa principale dell'errore è la cattiva e viziosa volontà. L' Angelico ci ricorda "*ex bona voluntate dicitur homo bonus, non ex bono intellectu*" (*S. Th.,* I, q. 48, a. 6). S. Tommaso è non solo un filosofo e un teologo, ma – assieme a S. Giovanni della Croce e a S. Teresa d'Avila – anche un mistico e un Dottore di mistica (cfr. Pio XI, Enciclica *Studiorum Ducem,* 1923), che si intratteneva con Dio e parlava con Lui come un amico parla con l'amico. Conosceva Dio, Causa prima incausata, come metafisico, credeva in Lui per la fede e la approfondiva grazie alla teologia, inoltre Lo conosceva ed amava intimamente e soprannaturalmente come mistico che ha vissuto la vita ascetica e, spinto dai sette Doni dello Spirito Santo, è giunto alla contemplazione infusa e all'unione trasformante che fanno sperimentare e gustare la presenza reale di Dio nell'anima del giusto inabitata dalla grazia santificante (*S. Th.,* II-II, q. 24, a. 9).

* * *

A soli 27 anni Tommaso divenne professore alla Sorbona di sacra Teologia. Egli, nota p. Raimondo Spiazzi, "non si contentava di ripetere ciò che gli altri avevano insegnato e trasmesso, *non era un semplice portavoce né di Aristotele, né di Pietro Lombardo e nemmeno del suo maestro S. Alberto Magno*, ma svolgeva le sue lezioni mediante ragionamenti limpidi e accessibili a tutti" (cit., p. 76). S. Tommaso è il sommo perfezionatore della Filosofia perenne, che, partendo da Socrate, Platone e Aristotele, assimila quanto di meglio è stato scoperto circa la verità, lo ordina, lo espone chiaramente, lo approfondisce e sintetizza.

Tommaso incantava gli studenti oltre che con la sua sapienza anche con la sua vita e personalità ricca di "un qualcosa di onesto, di nobile, di pulito. In breve di vera purezza e santità." (R. Spiazzi, cit., p. 79). "In lui non si notava nulla di volgare, di mediocre, di grossolano, in tutto invece traspariva l'altezza e la genialità. La vita di studio e riflessione lo rendeva felice e quindi si manteneva calmo e sereno" (G. di Tocco, cit., cap. XLIII, p. 87). Invece l'epoca moderna è caratterizzata dalla volgarità, dalla mediocrità, dalla precipitazione, dalla frenesia dell'azione, dall'incapacità di contemplare, approfondire e speculare.

Fra Tommaso fu richiamato dall'Italia alla Sorbona in Francia per riprendere l'insegnamento (1269/1270). L'Angelico non solo studiò e commentò Aristotele, ma lo perfezionò, lo sublimò e, in un certo senso, lo "trasfigurò" senza alterarlo o deformarlo. Si dice comunemente che Aristotele studiato come è in sé è simile ad un magnifico quadro visto al lume di una torcia, mentre studiato alla luce di S. Tommaso è visto alla luce del giorno pieno (p. Cornelio Fabro). Dunque fu proprio il Domenicano di Roccasecca che diede alla filosofia nel medioevo un impulso talmente forte che portò alla apertura di una facoltà di sola filosofia nell'università parigina della Sorbona, dove valorizzò la metafisica aristotelica ed anche platonica, sopraelevandola e, quindi, mettendola al servizio della teologia. Ebbe così inizio la nascita della metafisica europea medievale, autonoma dalla teologia in quanto acquisita con la ragione naturale, ma rispettosa delle verità di fede soprannaturali, la quale metafisica rappresenta una specie di paracarro che la ragione non deve urtare né sfondare per non cadere nel precipizio dell' errore. La fede estrinsecamente aiuta la filosofia a evitare l'errore, come la soluzione del problema di matematica scritta alla fine di esso: se lo studente arriva ad un risultato diverso dalla soluzione "rivelata" alla fine del problema, capisce di aver sbagliato e deve ricominciare i conti.

Fra Tommaso conosceva profondamente la filosofia greca antica (specialmente quella platonica, aristotelica e neoplatonica o plotiniana), quella araba (Avicenna) e la Patristica greca e latina gli era familiare (specialmente quella di Dionigi il mistico e di S. Agostino). La sua metafisica trasfigura e corregge Platone, Aristotele, Plotino, Avicenna, Dionigi, Agostino e li sublima nella metafisica dell'essere come atto ultimo di ogni essenza, ovvero, perfezione e forma, ma combatte con forza l'interpretazione razionalistica di Aristotele data da Averroè e da rabbi Mosè Maimonide, il "*Dux dubitantium* / capo degli indecisi" poiché entrambi negavano 1°) l'immortalità dell'uomo (a causa della dottrina, falsamente attribuita ad Aristotele, di un'Anima universale per tutti gli uomini) ; 2°) la responsabilità individuale (perché la sola Anima universale sarebbe la vera artefice delle azioni umane) e quindi 3°) la libertà del singolo uomo (precorrendo Lutero, Spinoza e Freud).

L'Aquinate era un lavoratore instancabile. È vissuto solo 49 anni, a 6 anni era oblato benedettino, a 17 studente universitario, a 19 novizio Domenicano, a 24 baccelliere e a 27 era già insegnante alla Sorbona ed ha predicato, continuato a studiare e ha scritto per altri circa 25 anni ininterrottamente. Inoltre ha viaggiato in lungo e in largo per l'Italia (Napoli, Viterbo, Orvieto, Roma) e per due volte ha fatto il viaggio andata e ritorno da Parigi a Roma/Napoli senza contare la scappata a Colonia in Germania. Egli dettava i suoi scritti ai segretari; "qualche volta si sentiva assai affaticato per lo sforzo intellettuale ed allora si sdraiava, ma continuava a dettare. La sua anima era pienamente padrona del suo corpo così che sembrava sciolta da ogni peso della carne" (Guglielmo di Tocco, cit., cap. XVIII, p. 58). Spesso, in quei momenti di intenso sforzo intellettivo, affidava ai suoi segretari l'organizzazione dei temi che avrebbe dovuto trattare e il materiale da raccogliere per potersi riposare un poco e riprendere il lavoro con maggior lucidità. Se si pensa come abbia fatto l'Aquinate in così pochi anni a scrivere tanto – per quantità ed ancor più per qualità – la risposta non può essere che una sola: con l'aiuto di Dio!

Nel 1273 fra Tommaso cominciò a logorarsi: "una certa depressione psichica, una indisposizione fisica, una pesantezza organica ed una forte debolezza lo attanagliavano" (R. Spiazzi, cit., p. 146; G. di Tocco, cit., cap. XXXV, p. 79-80). Nel 1273 a soli 48 anni fra Tommaso era fortemente debilitato. Il 6 dicembre, festa di S. Nicola di Bari, mentre stava celebrando Messa ebbe una

visione e "subì una mirabile trasformazione e dopo quella Messa non volle più scriver nulla" (Bartolomeo di Capua, *Processus canonizationis Neapoli S. Thomae,* ed. M.-H. Laurent, in *Fontes vitae S. Thomae Aquinatis. Documenta*, Saint Maximin, 1934-1937, cap. CLVII, p. 318).

Fra Reginaldo da Priverno gli chiese come mai non dettasse più nulla e fra Tommaso dopo varie insistenze gli confidò di aver "visto delle cose rispetto alle quali tutto ciò che aveva scritto era solo paglia (*palea est*)" (G. di Tocco, cit., cap. XLVI, pp. 92-93). Le sue forze scemavano sempre più. Tuttavia, quando il Papa lo invitò al futuro Concilio di Lione, egli partì subito su un mulo, ma lungo la strada la sua salute crollò definitivamente. Da Napoli era giunto a Terracina e poi all'abbazia di Fossanova (vicino alla sua natia Roccasecca). Lì ricevette l'Estrema Unzione, il Viatico e fece la sua ultima confessione generale con fra Reginaldo da Priverno. Esattamente 3 mesi e 1 giorno dopo la visione avuta durante la Messa del 6 dicembre nella cappella di San Nicola per la festa del medesimo santo, l'Angelico morì santamente il 7 marzo all'alba ("*hora matutinali*") nel 49° anno della sua vita terrena (G. di Tocco, cit., cap. LIX, p. 108).

* * *

"S. Tommaso è il più saggio dei santi e il più santo dei saggi" (Pio XI) ed "ogni articolo della *Somma Teologica* è un miracolo" (Leone XIII). La crisi del mondo attuale è stata originata ed è caratterizzata dal relativismo soggettivistico dell'idealismo (Cartesio/Kant/Hegel) e dal nichilismo distruttore dell' essere, della morale e del pensiero (Nietzsche/Marx/Scuola di Francoforte e Strutturalismo francese). S. Tommaso, al contrario, ha il culto dell'oggettività della verità, del primato dell'essere, della vita moralmente virtuosa e della capacità logica dell'uomo di conoscere con certezza l'essenza delle cose. Questi due mondi, diametralmente opposti, sono incarnati da due filosofie di due persone specularmente diverse: il *Dux dubitantium,* rabbi Mosè Maimonide, e lo *Studiorum Dux,* S. Tommaso d'Aquino, ovvero il dubbio, l'incertezza, il nichilismo o la filosofia del nulla contro il culto della verità oggettiva, la certezza dei primi princìpi per sé noti, la metafisica dell'essere. Se vogliamo uscire da quest'epoca di barbarie soggettivistica/freudiana cerchiamo, con l' aiuto di Dio, di imitare S. Tommaso 1°) nello studio e nel lavoro; 2°) nella contemplazione delle verità divine; 3°) nell'esporre apostolicamente agli altri le verità che abbiamo studiate e contemplate; 4°) nella purezza, che gli ha permesso – come vero "anti/Freud" – di giungere a tanta altezza spirituale filosofica, teologica e mistica. L'unico vero antidoto al veleno (intellettuale, morale e spirituale) idealistico/moderno e nichilistico/ postmoderno è l'Angelico nella sua vita da imitare e nella sua dottrina da conoscere e da spiegare agli altri. Che l'Aquinate con l' esempio della sua vita e la profondità del suo pensiero ci ottenga di partecipare 1°)alla sua fortezza; 2°) all'esercizio delle sue virtù; 3°) al suo rigore logico; 4°) al realismo oggettivo della sua conoscenza; 5°) al suo equilibrio psicofisico; 6°) alla lotta contro gli errori per difendere e propagandare la verità; 7°) alla purezza contro il pansessualismo sfrenato freudiano.

•••

I comandamenti della famiglia

1. La famiglia è il tempio dell' amore come la Chiesa è il tempio della fede.

2. Conosci, ama, rispetta, difendi l'unità della tua famiglia.

3. Ama la tua sposa comprendendola ed aiutandola.

4. Ama con reverenza, comprensione ed ubbidienza il tuo sposo.

5. Educa i tuoi figli al santo timore di Dio.

6. Evita le discordie e gli alterchi che possono turbare la pace.

7. Sii persuaso che, custodendo la tua famiglia, obbedisci alla legge del Signore.

8. Non cedere ad alcuno, che non sia la Chiesa, i tuoi diritti per l'educazione dei figli.

9. L'onestà nel lavoro e la probità nel guadagno sono il segreto della felicità della famiglia.

10. Sia la tua famiglia una gerarchia di intelligenze e di volontà: ciascuno ubbidisca al suo capo.

A coloro che l'hanno richiesto

Per il 5XMILLE il codice è 95032810582.

Coordinate bancarie
Codice IBAN
It31 D076 0103 2000 0006 0226 008
Codice BIC/SWIFT
BPPIITRRXXX
CIN ABI CAB N. CONTO
D 07601 03200 000060226008

Sul portale web www.sisinono.org è possibile scaricare gratuitamente e per uso personale i numeri arretrati del nostro giornale in formato pdf.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007
Stampato in proprio